

CANTAUTORI E CANTASTORIE

Un carnevale a rovescio

A colloquio con Vinicio Capossela

di SILVIA GUIDI

«**E** allora noi, uomini del sottosuolo, intoneremo dalle viscere della terra un tragico inno a Dio che dà la gioia!», il sottotitolo del grido di battaglia dello SpozzFest 2019, «Sottaterra», giunto alla sua settima edizione, è una frase di Dimitrij Karamazov. Non ci saranno solo concerti, durante il festival organizzato da Mariangela Capossela e dal suo più celebre fratello cantautore, poeta e scrittore («è lei la vera artista in famiglia» ripete sempre Vinicio). Quest'anno «in un tempo di rinnovate pestilenze» il canto del sottosuolo prende la forma di un corteo con il progetto Trenodia, un'opera d'arte itinerante che ha lo scopo di trasformare la lamentela in pianto rituale, il piagnisteo in alisonante lamentazione collettiva — come si legge nel sito della rassegna — un corteo di centinaia di prefiche, «una lamentazione funebre all'aperto» che percorrerà le strade di tre regioni italiane.

La grande arte non censura mai la morte. Dostoevskij descrive preferibilmente "impresentabili" e personaggi segnati dalla malattia, dalla prigionia o dalla morte, Beethoven

nell'Eroica seppellisce idealmente Bonaparte sotto la marcia funebre del secondo movimento. Che ci è successo, dalla metà del Novecento in poi? Perché perfino nell'arte sentiamo il bisogno di ignorare — o comunque di educare e camuffare — il limite, il lutto, il pianto di una perdita?

La morte è l'ultimo tabù del mondo occidentale. Non più il sesso, o altro. Viviamo nella società dell'ottimismo obbligatorio. Il capitalismo non contempla il limite, ma solo una incessante crescita, uno sviluppo illimitato. In queste condizioni la morte, la malattia, il lutto, la perdita sono ostruzioni del meccanismo produttivo. Chi si ostinerebbe a proseguire incessantemente la sua vita nell'accumulo se avesse la piena consapevolezza della morte, del lutto, del fatto che ogni attimo è eterno perché è l'ultimo? Una visione del genere porrebbe la vita nella sua pienezza al centro del nostro esistere. La morte acuisce la necessità di vivere pienamente, per questo è un incepto. Si muore a parte dagli sguardi, in solitudine, in stanze asettiche. Il corpo stesso, la morte del corpo è plastificata. La ritualità che per secoli ha accompagnato il lutto, dal pianto rituale della Grecia antica, la lamentazione, il riportare a metro una crisi smisurata, l'aper-

tura sul nulla dell'esistere, come cura per tornare ai doveri della vita. La morte è parte della vita, ogni religione l'ha messo in conto. La società attuale cerca di evitare, di sorpassare a destra, il problema. Di certe cose non si parla. Nemmeno in musica. Ho sempre amato musiche che portano la morte dentro, la bile nera. La melencolia. Che non hanno paura del dolore, ma che anzi lo celebrano per superarlo insieme. Un lusso, un medicamento preluvo, fatto di eterno, divorante presente continuo.

La solennità semplice di un rito collettivo può aiutare, forse, a non guardare più con sufficienza presuntuosa tradizioni antiche come le processioni o le lamentazioni rituali. Come è stato accolto il progetto della Trenodia? Diffidenza, entusiasmo, "contagio buono" diffuso anche nelle zone vicine?

In realtà l'uomo ha bisogno innato di ritualità, di mitologia. Le società, le città, le civiltà si sono fondate su questo: avere culto e nemico comune. Occorre tenere presente questo bisogno, perché poi finisce appannaggiato per esempio dei miti di un fratello, la cui cultura trae origine dai miti della razza, dai miti e dai riti fondanti, dal fornire l'identità del sangue. Dov'è, è importante praticare ritualità di segno diverso, in questo senso un corteo come forma d'arte può unire non in nome di un nemico comune, ma in nome di una com-passione comune. Ho sempre creduto che sia proprio la consapevolezza, l'eroismo di vivere una vita piena sapendo di dovere morire a rendere fratelli... «ma invece di un fratello vedere nel suo simile il primo da affogare se è appena un po' più debole». Come sarà accolta la trenodia, lo sapremo facendola. Sul pianto c'è un pregiudizio. È qualcosa che non si ostenta, qualcosa che può dare imbarazzo, e invece vuole essere una occasione di forza. Di si-



curo il lavoro di Mariangela è un lavoro di arte pubblica, basato sul coinvolgimento diretto delle persone.

«La morte, un carnevale a rovescio»; un'immagine sintetica e bellissima. Come nella poesia «A livella» di Totò: costringe tutti a una serietà che altrimenti non riusciremmo a raggiungere».

La morte come è dipinta nelle danze macabre, nei trionfi della morte, ci smaschera. È l'ultimo carnevale appunto, quello al contrario. Quello in cui nulla vale e le maschere che portiamo ci colgono per quello che siamo: il ricco, il mercante, il vescovo, il mendicante, il re. Però carnevale è anche irrisione, non prendere sul serio l'estremo momento. È meraviglioso come la cultura popolare si sia fatta da sempre amica la morte, con irrisioni, scongiuri, superstizioni. E poi quel magnifico modo di dire dei contadini del sud, che riferendosi all'ultima dipartita usavano l'espressione: è andato al mondo della Verità. Quasi che la Verità non appartenga alle finzioni e ai mascheramenti a cui la vita continuamente ci costringe. A partire dal sostantivo per descrivere l'uomo attraverso gli occhi degli altri: "persona", parlare attraverso la maschera.

«Sottaterra» è anche il luogo delle radici. Quando se ne parla, di solito, sono sempre strappate, lacerate, trapiantate in altri terreni, più o meno ostili. Quasi mai sono sane e

solide, continuano a portare linfa a tronchi e foglie. Da dove partire per iniziare una paziente opera di rammento e ricucitura di questi tessuti/comunità segnati da mille strappi, calamità, povertà imposte?

Le radici stanno in un sottosuolo da sempre ambivalente, che è insieme linfa e cadaveri. Una terra che è generante e infera. Ricettacolo di mostri, di incubi, di non morti e insieme grembo materno. Così sono anche le radici che nel «sottaterra» affondano. Credo che le radici siano la parte inconscia, la parte in ombra, qualcosa di cui non siamo totalmente responsabili, quello che dà linfa a un albero che però cresce nel presente. Cresce con la luce che riceve, nello spazio che trova. Con la forza che ha. Cresce nel suo tempo. È in questo tentativo di alzarsi a ricevere la luce che conduciamo il nostro stare al mondo. Con lo scopo di ricucire gli strappi necessari della vita, come ben ci ricorda l'episodio della prima caduta: precipitare nel tempo come prezzo per la conoscenza.

In uno dei laboratori del festival i bambini giocano a costruire i loro giochi.

È un'idea antica come l'uomo. Non sono nati prima i giochi, è nato prima il desiderio di giocare. Da quando qualche nostro lontano antenato ha sollevato il capo dal fango pastoso e ha compiuto il primo gesto inutile: dipingere nel buio di una grotta grandi animali. Cercando forse in quei volti l'enigma del sacro.

Musica, processioni, cortei e riti arcaici

Due cantautori diventati anche catalizzatori di eventi, occasione di rinascita culturale per i luoghi dove portano i loro spettacoli: Vinicio Capossela e il suo settimo SpozzFest in corso in Alta Irpinia — con percorsi itineranti che raggiungono anche la Calabria e Matera, capitale europea della cultura 2019 — e Simone Cristicchi, direttore artistico di Narrastorie, sette giorni dedicati al racconto di strada (ad Arcidosso, sul monte Amiata, fino a domenica prossima). Nei programmi delle due rassegne ampio spazio viene dedicato a temi spesso trascurati dalla cultura mainstream come la morte, il lutto, il senso del sacro e la vita dello spirito.

«**G**li eventi teatrali a centimetri zero hanno attratto migliaia di persone, e il pubblico è sempre in crescita» spiega Simone Cristicchi parlando del festival Narrastorie in corso ad Arcidosso, un paese aggrappato alle pendici del Monte Amiata, all'ombra dell'antica Rocca Aldobrandesca. «Nado fiero dell'intonazione originaria — continua Cristicchi — di proporre un teatro spoglio, che non vuol dire povero, ma fatto di parole potenti, emozioni tangibili, e grandissimi narratori. Un teatro che arriva al cuore del pubblico senza troppi espedienti scenografici o drammaturgici: è questa visione di teatro che a mio avviso resterà per sempre, sarà immortale. Tornare all'essenziale oggi, in tutti i campi, credo sia un gesto rivoluzionario, di ribellione al superfluo da cui siamo sommersi. «Il futuro ha un sapore antico» disse Carlo Levi: è un'inversione di tendenza che non ha nulla a che fare con la nostalgia delle vecchie contadine, ma una visione del futuro: la vivavoce si può sentire dappertutto, col telefonino, mentre il suono di una voce che ha una storia da raccontare ha un valore universale che arriva al cuore. È la magia irripetibile del qui ed ora, che dobbiamo recuperare. Narrastorie me lo immagine come un galone che va controcorrente, e noi tutti siamo orgogliosi e certi che il pubblico abbia spostato questa rotta verso la realtà. In quattro edizioni molti grandi artisti — da Marco Paolini a Paolo Rossi, Moni Ovadia, Ascanio Celestini — hanno aderito con entusiasmo al mio invito, donando il loro contributo con una partecipazione emotiva che ha contagiato tutti.

I bambini saranno protagonisti di molte iniziative. Ma il problema, in realtà è «riabilitare i grandi»

Nabokov ha scritto che «un bambino è la forma più perfetta di essere umano». Ha intenzione, libertà espressiva, curiosità. Tutti eravamo così, un tempo. Poi cosa è successo? Ci siamo persi. Anche Gesù di Nazareth parlò della necessità di «tomare bambini» per raggiungere il Regno dei Cieli. Un insegnamento di enorme saggezza, senza tempo, che ognuno di noi dovrebbe tenere presente per non invecchiare male: mantenersi curiosi è una chiave per la felicità. La vera sfida odierna quindi, è riuscire a ritrovare quello spirito perduto del fanciullo, e bisogna togliere invece che aggiungere, ritrovare la purezza smarrita chissà dove. A Narrastorie proviamo a dare il nostro contributo grazie all'aiuto della libreria Il Soffiasogni, e l'associazione Chissàdove coinvolgendo i bambini e non in laboratori artistici, con la magia delle favole narrate a voce viva invece che



col «viva-voce». In questo senso, il teatro può essere davvero una sorta di riabilitazione, una prospettiva diversa per guardare il mondo con occhi nuovi.

La Maremma e l'Amiata, terra «calamitata» di artisti, selvatica e affascinante. Ha colpito anche Graham Greene; i nipoti dello scrittore inglese vivono ancora a Seggiano, nel castello di Potentino.

Narrastorie è nato ad Arcidosso quattro anni fa grazie all'entusiasmo del sindaco Jacopo Marini, che mi ha dato carta bianca per realizzare la mia idea, ovvero trasformare per una settimana il paese in un'isola di racconti, un approdo per cercatori di bellezza. La Rocca Aldobrandesca, il borgo antico, la pieve di Lamula, la cascata d'acqua d'alto e il parco faunistico sono dei tesori di inestimabile valore, cornici perfette per gli spettacoli. Per quanto mi riguarda, il vulcano spento dell'Amiata ha il suo forte magnetismo, così come le rovine dell'eremo di Monte Labro, caro al profeta ottocentesco David Lazzaretti. Sarebbe bellissimo se si creasse un Narrastorie «diffuso» in tutta Italia. Dieci anni fa trovai per caso un saggio di Arrigo Petacco su una bancarella di libri usati. Dopo qualche tempo, un amico di Arcidosso mi accompagnò di notte sulla cima al Monte Labro, e fu una folgorazione: io ho bisogno di sentire l'energia dei luoghi per entusiasmarli. È stato così anche per i marionetti e il magazzino 18 a Trieste. Sulla torre dell'ere-

A voce viva

Simone Cristicchi e il suo festival dedicato al racconto di strada

mo ho vissuto un momento molto intenso, sembrava di poter toccare le stelle, mi sentivo in perfetta armonia. E così, da quella volta, ho iniziato a studiare la storia affascinante di David Lazzaretti, ricca di sfumature, colpi di scena e intrecci misteriosi. Molti studiosi si sono soffermati sull'aspetto sociale della sua Società delle famiglie cristiane, senza soffermarsi abbastanza sull'aspetto spirituale del suo messaggio, spesso intriso di elementi esoterici. Ho cercato di indagare questo aspetto, pubblicando i risultati della mia indagine in forma di romanzo, *ne Il secondo figlio di Dio*. L'incontro con la figura del misico Lazzaretti mi ha permesso di fare incontri straordinari, con quelli con i sacerdoti Don Luigi Verdi e Guidalberto Bormolini, e il filosofo Marco Guzzi. Ho visitato molte volte la Fratemità di Romena, dove il 24 agosto 2019 un concerto con orchestra sinfonica, proprio ai piedi della bellissima Pieve.

«Tracce di gente spazzata via/da un unguento del destino/gli che rimane di un esodo/ora riposa in questo magazzino»; in «Magazzino 18» la memoria di un intero popolo affiora di nuovo da un passato sommerso e archiviato in fretta. Come è nata l'idea dello spettacolo?

Nel 2012 stavo scrivendo *Mio nome è morto in guerra*, ed ero alla ricerca di memorie sulla seconda guerra mondiale: trovandomi a Trieste, una giornalista mi segnalò l'esistenza del magazzino che conteneva gli oggetti degli esuli istriani. Andai subito a visitarlo e rimasi scosso nel profondo: tutti quegli oggetti accatastati formavano una sorta di «museo loro malgrado» non aperto al pubblico, un cimitero di oggetti dimenticati che a loro modo raccontano una pagina di storia. Sono partito da quelle vecchie sedie impolverate per realizzare il musical-civile che debuttò a Trieste nel 2013. L'intento era quello di fare luce sull'esodo istriano e rendere giustizia a quei popoli dispersi e ingiustamente maltrattati dalla storia. *Magazzino 18* poteva essere un flop totale e invece ha avuto un successo incredibile, con 220 repliche e 200 mila spettatori. Al di là del successo teatrale e televisivo, a distanza di anni dal debutto sono le persone a darmi la conferma di aver fatto qualcosa di utile: ricordo l'incontro commovente con un signore che mi ha fermato per strada e mi ha detto

«Adesso posso morire in pace, perché qualcuno racconterà a tutti la nostra storia». Per questo motivo continuo a raccontare questa storia nei teatri, anche se in un'altra forma, più essenziale, con lo spettacolo *Esodo*.

«Ad essere felici ci vuole coraggio» è un slogan condiviso spesso sui social; il progetto «Happynews» è partito da qui?

Nasce dall'esigenza di ristabilire un ordine di priorità, di scegliere le parole giuste che ci servono, che sono poche ma profondissime. Parto dalla più necessaria in questo momento di crisi: felicità, parola abusata, oppure reputata inafferrabile come un'utopia. Un paio d'anni fa bussai alla porta di un convento di clausura, e mi venne a aprire una giovane clarissa: aveva gli occhi luminosi, brillanti, e un sorriso angelico. Passai qualche ora in sua compagnia. Incredibile — pensai — le persone felici esistono davvero! Non ho mai incontrato persone più gioiose di chi vive appartato dal mondo, non per fuggire dalla realtà, ma per abbandonarsi al Mistero, a una vita che è completamente dedicata all'altro da sé. Mi commuove molto la preghiera di intercessione che avviene ogni giorno in migliaia di monasteri nascosti da tutto. Quel pensiero d'amore e compassione dovrebbe essere una pratica quotidiana anche per i laici: addormentarci ogni sera così, con quel pensiero d'amore rivolto a chi è in sofferenza. L'idea del documentario *Happynews* nasce anche dalla voglia di prendere questa parola, «felicità», e declinarla in tutti i modi possibili, svelando l'unicità di ogni percorso umano. Così ho intervistato un centinaio di persone, da filosofi a poeti, da bambini a scienziati, e ognuno mi ha regalato la sua definizione, diversa dall'altra. «Ci vuole coraggio per essere felici» perché bisogna abbandonare le nostre vecchie convinzioni, e lasciarsi guidare dal flusso della vita, senza contrastarla o chiudersi in sé stessi. Lo sosteneva Schopenhauer, «la felicità è una porta che si apre solo verso l'esterno».

Una porta che il silenzio aiuta a custodire. E a tenere aperta.

Cercare il silenzio ogni volta che posso, anche in mezzo al traffico, o tra la folla. Il si-

lenzio dentro me stesso. È in quei momenti che nascono le mie intuizioni, che diventano canzoni, poesie o gli spettacoli teatrali. Credo che nel frastuono del nulla che abbiamo edificato, il silenzio stia diventando necessario come l'ossigeno. Padre Giovanni Vannucci diceva che occorre costruirsi un'area per affrontare il diluvio dei nostri tempi. Lui pensava di metterci un po' di silenzio, da contrapporre alle troppe parole superflue. Molti monaci confermano che oggi c'è una grande richiesta di momenti e spazi di silenzio, per far tacere quel chiacchiericcio continuo nella testa, dentro e fuori. Nel silenzio ritroviamo la nostra voce interiore, la coscienza profonda capace di guidare le nostre azioni, ridando vita a quella scintilla sepolta nella cenere, interrogando il cuore alla ricerca del nostro desiderio profondo: amare ed essere amati, per sempre. In futuro spero che sorgano oasi di silenzio: le immagini come delle Spa per rigenerare l'anima. Povera piccola Amia, di cui si parla sempre meno, come fosse un handicap, una suppellettile inutile, di poco valore. Eppure è la parte più preziosa e pura in noi, intoccabile, immortale, sigillo del «non-tempo» sul tempo. Solo nel silenzio possiamo nutrirci.

Nel medioevo l'Arx Miriendi era un genere letterario molto diffuso, un tema di cui si poteva parlare liberamente.

Da qualche mese mi arrivano tantissimi messaggi di persone sofferenti, alcuni in fase terminale, che hanno trovato conforto ascoltando la mia canzone *Abbi cura di me*. Viene ascoltata anche nelle chiese, negli ospedali, scelta per celebrare matrimoni e funerali. Trovo straordinario quando una canzone riesce a diventare uno strumento così potente. Succede di rado, e quando accade il reputo un grande privilegio, perché sento di essere d'aiuto, sento di aver portato qualcosa che va oltre le parole e la musica. È l'intangibile che diventa concreto. Per questo scrivo solo quando lo sento davvero necessario, quando ho qualcosa da dire: è una grande responsabilità. A proposito di morte, nonostante sia considerato un tabù, non mi spaventa parlare, perché sono convinto che sia una trasformazione, e che l'unica costante dell'universo sia il cambiamento. Il Buddha sosteneva che il cambiamento non è mai doloroso: solo la resistenza al cambiamento lo è! Nella mia canzone *La prima volta che sono morto* immagino l'aldilà come una sorte di scuola serale, per correggere gli errori e aggiustare il tiro. Il problema non è se ci sarà una vita dopo la morte, ma se siamo davvero vivi prima di morire. *(Silvia Guidi)*